

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Libero arbitrio

Agrapha dogmata

La brocca

Vita di Vivekananda XXIV - 1 di 2

Detti di Ramakrishna

Anno 14 - N° 26 - Febbraio 2015



Libero arbitrio

«Cosa ne è allora del libero arbitrio e della responsabilità individuale?».

Bhagavan spiegò: «L'unica libertà che si ha, è di lottare per acquisire quella Conoscenza (*jñana*), che permette di non identificarsi con il corpo. Anche se il corpo è oggetto del *prarabdha*, l'uomo è libero di identificarsi con il corpo ed aderire ai frutti delle azioni, oppure, di rimanere distaccato ed essere un semplice testimone delle attività».

Questo è un concetto che potrebbe essere di difficile accettazione perché stravolge ragionamenti molto diffusi, ma è esattamente l'essenza di quanto mi disse allora. Per questo aggiungo una sua citazione dal *Thayumanavar*: «Questo non deve essere insegnato a tutti, perché in molti casi, condurrebbe solo a discussioni infinite». (*Ramana Maharshi, Ricordi Vol. 1*)

In una società ove le conoscenze scientifiche sono largamente diffuse, ove l'uomo ha camminato sulla luna e ha posato l'occhio sulle superfici di corpi celesti ancora più lontani, c'è una certa dimestichezza con le leggi della Fisica.

Nonostante questo, ancora molti aspiranti dell'Assoluto credono che l'individuo determini liberamente il proprio agire. È diffusa l'idea che si possa decidere di svolgere un'azione piuttosto che un'altra, quale espressione di libera volontà, presupponendo che esistano una volontà e qualcuno che la eserciti.

La Fisica mostra come “nulla si crea nulla si distrugge”, il principio di conservazione dell’energia. Così, non c’è un momento in cui appaia una volontà, una decisione *ex novo*, un qualcosa che prima non c’era. Qualsiasi scelta è *in statu quo ante*, può solo essere la trasmutazione di una pre-esistenza. Quindi la decisione non è *ex novo*, è già esistente in altra forma, è predittiva e la sua è l’apparenza di un determinato flusso energetico già esistente, precedentemente non evidente, che stabilizza la percezione del mondo esterno nell’io. Si rafforza l’insieme energetico chiamato io, e implica un legame fra percezione, percepito e percipiente.

In questo piano di esistenza, ogni aspetto - evento, movimento, oggetto, apparenza - è risultato di un processo causale.

Nel caso dell’essere individuato, il flusso energetico individuante viene creduto individuo a sé stante, mentre è semplice individuazione, pertanto l’io non è l’essere umano ma la maschera che lo ricopre, la brocca d’argilla che separa l’aria interna dall’esterna. È *avidya* credere di essere la maschera. L’evento individuale è determinato senza aleatorietà dal contesto e dalle causalità antecedenti.

L’essere, identificato dal flusso causale, è completamente indipendente dallo stesso e l’individuazione è accentuata dall’adesione identificativa dell’essere, la sua potenza. Capacità dell’essere infatti è “indossare” tutta la molteplicità di nomi e forme che compongono la sua manifestazione, come l’acqua di mare è nella forma di ogni onda.

L’Essere in sé, l’Inseità per eccellenza è Assoluta sin quando non si circostanzia; atto creativo secondo alcuni, emanazione secondo altri. L’autocoscienza definisce l’Inseità rendendola Uno. L’Essere, non più indefinito nell’Inseità, viene relato a sé stesso. Appare la coscienza di essere perché sorge la consapevolezza dell’Inseità (*sat-cit-ananda*). Si ha una prima sovrapposizione fra l’Uno e lo Zero metafisico; l’Inseità o Realtà Assoluta si manifesta come Uno, la Pura Realtà. È questa a permettere l’esistenza, è da questa che “nasce” il tempo come ordinatore della molteplicità dell’Uno. Qui è anche la possibilità o potenzialità dell’Uno: il molteplice mondo dei nomi e delle forme è infinito; ciascun nome e forma è ancora Pura Realtà e ogni trasmutazione può essere concepita solo come temporalità, prima e dopo; mentre la molteplicità delle forme determina la spazialità per identificazione.

Il *namarupa* (nome e forma) prende coscienza individuale attraverso la determinazione di spazio e tempo interiore, è la percezione dell'alterità, del secondo altro da sé a mostrare separazione spaziale e temporale.

L'essere individuato dall'identificazione con nome e forma, è nella causalità, soggetto a tempo e spazio senza libero arbitrio; il flusso causale sostenuto dalla libertà di manifestazione, si mantiene attraverso l'essere che si continua ad individuare in esso, senza libero arbitrio sino all'esaurimento del flusso causale.

Nel ripristino della piena potenzialità dell'Uno o Pura Realtà o *Atman* si contemplerà ogni possibile nome e forma e pertanto anche la libertà dell'essere, il libero arbitrio.

L'esaurimento avviene se il flusso non viene alimentato attraverso l'adesione al tempo e allo spazio, è l'*ajati*, la non generazione, che determina anche la dissoluzione dell'Uno.

Agrapha dogmata (Dottrine non scritte)

Mauro Margellini

Le dottrine non scritte di Platone sono così chiamate sulla falsariga di un'espressione che si legge nella Fisica di Aristotele (209b14-15) dove, parlando del problema della materia, egli riporta separatamente l'interpretazione che Platone ne ha dato nel Timeo e in quelle che lui chiama appunto "dottrine non scritte". Aristotele però anche nella Metafisica (in particolare nei Libri I, XIII, XIV) riporta, pur non chiamandole esplicitamente dottrine non scritte, teorie che attribuisce a Platone e che non sono da lui esplicitate nei Dialoghi, ma da lui riferite presumibilmente nella sua Accademia e nella conferenza *Peri agatòon* (Intorno al Bene).

Esistono, poi, testimonianze orali che sono state tratte oltre che da Aristotele, dai suoi discepoli e commentatori (Teofrasto, Aristosseno, Alessandro di Afrodisia) dal neoplatonico Simplicio, il matematico Ermodoro da Siracusa e il neoscettico Sesto Empirico.

Con il nome generico di dottrine non scritte si intendono quindi, le dottrine non scritte vere e proprie, e tutte le testimonianze orali raccolte sul filosofo.

Prima di parlare delle suddette dottrine, è però necessario far notare brevemente che il nucleo centrale della filosofia di Platone è costituito dalla dottrina delle idee, che nasce dall'esigenza di conciliare le conclusioni di Parmenide, secondo cui tutto è uno e immutabile, con l'evidenza del divenire che si riscontra nella realtà sensibile, messa in risalto da Eraclito con il suo "panta rei" (tutto scorre).

Per Platone, infatti, tutte le cose sensibili sono opinabili, perché in esse non si trova mai la perfezione dei concetti universali, dato che esse

appaiono diverse a seconda dei punti di vista, perché partecipano solo in parte alla perfezione dei concetti.

Ebbene, questo concetto che non muta viene chiamato da Platone idea (da *eidos* = idea, forma). L'idea per lui è la forma autentica della realtà e non può essere assolutamente opinione. L'idea, quindi, non è il semplice concetto, ma un'entità dotata di esistenza autonoma, una specie di oggetto eterno che vive eternamente al di fuori della coscienza degli uomini.

Così Platone concilia Parmenide con Eraclito, individuando due condizioni di esistenza: quelle delle idee fisse e immutabili (il mondo intellegibile), percepibile solo da puro intelletto, e quelle degli enti sensibili (il mondo sensibile, sempre in divenire), percepibile dai sensi.

Le idee risiedono nell'Iperuranio (da *hyper* = oltre, e *ouranos* = volta celeste), in una regione cioè, al di là del tempo e dello spazio.

Le dottrine non scritte hanno assunto un'importanza rilevante a partire dalla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, quando due studiosi dell'università tedesca di Tubinga, Konrad Gaiser e Hans Kramer, e successivamente i loro più recenti continuatori dell'Università Cattolica di Milano, G. Reale e M. Migliori (per cui si usa parlare di "scuola di Tubinga-Milano") le posero a base di un nuovo modo di interpretare Platone, ritrovando nell'insegnamento orale di Platone il nucleo centrale del suo pensiero. Per essi, i Dialoghi platonici avrebbero solo una funzione subordinata, in parte preparatoria alla vera filosofia, e in parte rammentativa (ossia utile a ricordare le cose). Tanto che gli stessi Dialoghi, per essere perfettamente compresi, dovrebbero essere intesi solo sullo sfondo di tali dottrine.

A titolo di esempio, leggiamo cosa scrive Aristotele in *Metafisica* I 6, 987 a 29: «Dopo le filosofie di cui si è detto, sorse la dottrina di Platone, la quale, in molti punti, segue quella dei Pitagorici, ma presenta anche caratteri propri. Platone, infatti, essendo stato fin da giovane amico di Cratilo, e seguace delle dottrine eraclitee, secondo le quali tutte le cose sensibili sono in continuo flusso e di esse non è possibile scienza, mantenne queste convinzioni anche in seguito. D'altra parte, Socrate si occupava di questioni etiche e non della natura nella sua totalità, ma nell'ambito di quelle ricercava l'universale, avendo per primo fissato la sua attenzione sulle definizioni. Orbene, Platone accettò questa dottrina socratica, ma credette, a causa di quella convinzione che aveva accolta dagli eraclitei, che le

definizioni si riferissero ad altre realtà e non alle realtà sensibili: infatti, egli riteneva impossibile che la definizione universale si riferisse a qualcuno degli oggetti sensibili, perché soggetti a continuo mutamento. Egli, allora, denominò codeste realtà Idee, e affermò che i sensibili esistono accanto ad esse e che vengono tutti denominati in base ad esse; infatti, per partecipazione alle Forme. Inoltre, egli afferma che, accanto ai sensibili e alle Forme, esistono enti matematici intermedi fra gli uni e le altre, i quali differiscono dai sensibili perché immobili ed eterni, e differiscono dalle forme perché ve ne sono molti simili, mentre ciascuna forma è solamente una e individua.

Poiché, quindi, le Forme sono cause delle altre cose, Platone ritenne che gli elementi costitutivi delle forme fossero gli elementi di tutti gli esseri. Come elemento materiale delle Forme egli poneva il grande e piccolo, e come causa formale l'uno: infatti riteneva che le forme e i numeri derivassero per partecipazione del grande e piccolo all'uno. Per quanto riguarda l'affermazione che l'uno è sostanza, e non qualcos'altro di cui esso si predichi, Platone si avvicina molto ai Pitagorici; e, ancora, come i Pitagorici, egli ritiene che i numeri siano causa della sostanza delle altre cose. Invece, è una caratteristica peculiare di Platone l'aver posto, in luogo dell'illimitato inteso come unità, una dualità, e l'aver concepito l'illimitato come derivante dal grande e piccolo. Platone, inoltre, pone i numeri fuori dal sensibile, mentre i Pitagorici affermano che i numeri sono le cose stesse».

E ancora, Simplicio, in Commentario alla Fisica di Aristotele, pag. 51, righe 6-19: «Alessandro dice: “Secondo Platone, i principi di tutte le cose e delle Idee medesime sono l'uno e la dualità indeterminata, che egli chiamava grande e piccolo”. Ma si potrebbe apprendere questo anche da Speusippo e da Senocrate e dagli altri che assistettero al corso Intorno al bene di Platone, e dicono che egli fece uso di questi principi.»

In altre parole, le testimonianze sul Platone orale, accolte dalla scuola di Tubinga-Milano, illustrano una complessa dottrina metafisica dei principi, che doveva servire come completamento e perfezionamento della dottrina delle idee esposta nei Dialoghi, e all'interno della quale la teoria delle idee costituisce soltanto una parte.

Questa dottrina è in primo luogo una ricerca delle cause simile a quella condotta dai presocratici, e volta cioè a ritrovare i principi e gli elementi

delle cose. Tale ricerca, per il modo di pensare caratteristico dei greci, si configura come un processo che parte dal molteplice per raggiungere l'unità. Stando così le cose, è chiaro che la necessità di porre dei principi superiori alle idee è implicita nella teoria delle idee medesime, per il fatto che, ciascuna idea, pur essendo una in rapporto al molteplice sensibile, fa pur sempre parte di un insieme di idee.

Questi principi primi sono l'Uno (principio dell'unità) e il "grande-e-piccolo", o "Diade indefinita" (principio della molteplicità).

La Diade non è ovviamente il numero due, così come l'Uno nel senso di Principio non è il numero uno. Ambedue questi Principi hanno statura metafisica.

La Diade è concepita come modalità di grande-e-piccolo nel senso che è infinita grandezza e infinita piccolezza, in quanto è tendenza all'infinitamente grande e all'infinitamente piccolo.

Essa è una molteplicità indeterminata e indefinita che, fungendo come substrato all'azione dell'Uno, produce la molteplicità delle cose in tutte le sue forme.

I due Principi sono, pertanto, ugualmente originari. L'Uno non avrebbe efficacia produttiva senza la Diade, anche se risulta gerarchicamente superiore alla Diade. Si ha quindi non un dualismo, ma un bipolarismo, in quanto un Principio esige l'altro in maniera strutturale.

Subito dopo i due Principi supremi, c'è il piano delle idee e altri enti ideali (questi ultimi articolati in vario modo, ma di cui non si può entrare in dettaglio perché il discorso ci porterebbe troppo lontano) e infine il mondo delle cose sensibili.

L'altra importante caratteristica della scuola di Tubinga-Milano è quella che per interpretare in modo completo tutti i Dialoghi è necessario privilegiare l'oralità sulla scrittura e rendere determinanti le cosiddette "autotestimonianze", ossia alcune considerazioni fatte da Platone stesso nel Fedro (a) e nella VII Lettera (b). Vediamole in dettaglio.

a) Nel Fedro Platone svolge un discorso assai serrato e compatto che si può scandire in sei punti successivi, molto ben articolati

1) La scrittura non accresce la sapienza degli uomini, bensì accresce l'apparenza del sapere (ossia l'opinione): inoltre non rafforza la memoria, ma offre solo un mezzo per richiamare alla memoria cose che già si sanno.

2) Lo scritto è inanimato e non è capace di parlare in modo attivo: esso, inoltre è incapace di aiutarsi a difendersi da solo contro le critiche, ma richiede sempre l'intervento attivo del suo autore.

3) Migliore e molto più potente del discorso consegnato alla scrittura è invece il discorso vivente e animato, mantenuto nella dimensione della oralità e mediante la scienza impresso nell'anima di chi impara; perché il discorso scritto è come un'immagine, ossia una copia, di quello attuato nella dimensione dell'oralità.

4) La scrittura implica gran parte di gioco, mentre l'oralità implica una notevole serietà; e per quanto quel gioco in certi scritti possa essere molto bello, molto più bello risulta l'impegno che l'oralità dialettica richiede intorno agli stessi temi di cui trattano quegli scritti, e molto più validi sono i risultati che essa raggiunge.

5) Lo scritto, per essere condotto a regola d'arte, implica una conoscenza del vero dialetticamente fondata, e, nello stesso tempo una conoscenza dell'anima di colui a cui è diretto, e quindi la conseguente strutturazione del discorso dovrà essere riferita alle capacità di colui al quale è diretto.

6) Scrittore e filosofo è colui che ha composto opere sapendo come sta il vero, e che, pertanto, è in grado di soccorrerle e di difenderle quando occorre, ed è quindi in grado di dimostrare in che senso le cose scritte sono di minor valore rispetto alle cose di maggior valore che egli possiede, ma che non ha affidato agli scritti, perché li riserva solo all'oralità.

b) Nella VII Lettera Platone riprende la dottrina esposta nel Fedro in relazione allo scritto e ne esplica addirittura alcuni punti in modo chiarissimo.

Anche il procedimento di queste autotestimonianze è ben congegnato e si scandisce in quattro punti.

1) In primo luogo Platone spiega in che cosa consistesse la "prova" alla quale egli sottoponeva coloro che si accostavano alla filosofia, al fine di accertare se essi fossero o no in grado di praticarla. Tale prova consisteva in una presentazione preliminare della filosofia nel suo complesso e nell'illustrazione di ciò che essa comporta, e in particolare nell'illustrazione delle fatiche che implica. E le persone che venivano sottoposte in questa prova, in generale assumevano due atteggiamenti opposti.

Se colui che veniva sottoposto alla prova possedeva una natura idonea alla filosofia, giudicava in maniera del tutto positiva la via che è peculiare alla filosofia e richiedeva di poterla subito percorrere.

Se, invece, colui che veniva sottoposto alla prova non aveva una natura idonea alla filosofia e le sue conoscenze si riducevano a personali opinioni, reagiva in maniera negativa di fronte al gran numero di cose da apprendere e alla fatica che occorreva fare. Di conseguenza, costui si convinceva immediatamente di avere ascoltato quanto bastava sulla totalità della realtà e non si sottoponeva agli ulteriori e necessari impegni.

2) Illustra, subito dopo, i risultati pessimi della prova a cui aveva sottoposto Dionigi di Siracusa, il quale, dopo avere ascoltato una sola lezione di Platone, ritenne di poter mettere per iscritto addirittura ciò che riguarda le cose “più grandi”, ossia proprio quelle cose intorno alle quali Platone negava fermamente la convenienza e l'utilità dello scritto, spiegandone le ragioni,

3) Per far capire meglio queste ragioni, Platone si richiama ad alcuni argomenti di fondo, per concludere che se uno scrittore è serio, le cose che egli affida allo scritto non sono per le cose più serie, dato che lo scrittore-filosofo mantiene queste cose riposte nella parte migliore di sé (ossia, nella propria anima).

4) Di conseguenza, Dionigi e chi ha scritto di quelle cose, che per Platone sono le cose supreme, non lo ha fatto per buone ragioni, bensì per cattivi scopi.

I principi esposti dalla scuola di Tubinga-Milano non sono ancora stati accettati dalla maggior parte della dottrina accademica nazionale e internazionale, per un triplice ordine di motivi, variamente collegabili gli uni agli altri:

a) La tradizione indiretta si deve in gran parte ad Aristotele e ad altri, come abbiamo visto sopra, ma in generale Aristotele non è una fonte storicamente attendibile per ricostruire il pensiero dei suoi predecessori, poiché egli non è uno storico della filosofia, ma un filosofo che utilizza i suoi predecessori per mettere in risalto le cose da lui dette.

b) La tradizione indiretta contiene dottrine che sono sorte in ambiente accademico, e alla cui elaborazione hanno partecipato altri esponenti della scuola (Speusippo e Senocrate) per cui non è corretto parlare senz'altro di dottrine platoniche.

c) Le dottrine riportate dalla tradizione indiretta sono sì platoniche, ma se accortamente interpretate risultano essere solo delle rielaborazioni delle dottrine consegnate da Platone agli scritti. Questa tesi si basa sul fatto che le teorie platoniche trasmesse da Aristotele nella *Metafisica* non sono mai da lui denominate “dottrine orali”. Ma in ogni caso, anche se Aristotele avesse ricavato le sue informazioni direttamente da Platone in persona, rimarrebbe il fatto che fra le due fonti non ci sono differenze essenziali. Pertanto, la tradizione indiretta non avrebbe grande influenza sulla ricostruzione generale del pensiero platonico (questa è in particolare la tesi di Kenneth Sayre).

Tra coloro che invece riconoscono una qualche importanza alla tradizione indiretta, il denominatore comune è che in essa sia contenuta una rielaborazione della dottrina delle idee che Platone avrebbe compiuto solo a partire da un tardo periodo della sua vita.

In tal modo le possibili differenze tra le dottrine espone nei dialoghi e quelle tramandate da Aristotele in alcuni punti della sua opera (non dimentichiamo il fatto che Aristotele cita spesso anche i dialoghi) si spiegherebbero in termini di evoluzione. Si avrebbe quindi, secondo Enrico Berti, una prima fase della filosofia di Platone caratterizzata dalla dottrina delle idee ed esposta nei dialoghi, e una seconda fase caratterizzata da principi e numeri (oltre che dalle idee stesse), esposta da Platone solo oralmente.

La questione rimane aperta. L'importante è che il problema sia stato posto; poi, ognuno può fare le considerazioni che vuole.

Tratto da <http://www.martinismo.eu>

La brocca

D. Nella dottrina si dice che l'aria contenuta dentro la brocca è uguale all'aria fuori dalla brocca per dire che l'*Atman* è uguale al *Brahman*. E la brocca? Si può dire che la brocca sia causata dall'energia cristallizzata dai *samskara*, dal *karma* antico ancora da bruciare?

R. Difficile porla così, anche perché nel caso del realizzato la brocca (i veicoli corporei) continuano a sussistere sino all'esaurimento del *prarabdhakarma*, anzi potremmo indicare i veicoli proprio con il *prarabdhakarma*. Se restiamo nell'ambito della non dualità (*advaita*), non potremmo nemmeno parlare nè di *karma* nè di *samskara*... è il famoso "nessuno nasce nessuno muore", in tal caso la brocca è lo strumento che manifesta l'*atma*.

L'*Atma*-Essere per manifestarsi si individua (all'interno della brocca). Quindi su un piano non duale non c'è alcuna differenza fra il *jivatma* e l'*atma*, mentre su un piano relativo, potremmo dire che la manifestazione è proprio la brocca e non certo il *jiva* (sempre da un punto di vista vicino alla non dualità). Se invece ci poniamo in un ambito duale ne segue che *Prakrti* (l'argilla che costituisce la brocca) è stata attivata dal *Purusha*. In tal caso parliamo di energia cristallizzata.

D. Quindi, visto che tutto è vibrazione, quando avremo rettificato le frequenze disarmoniche e saremo vibrazione primordiale, non so come dire, la *Prakrti* si unirà col *Purusha* e si realizzerà il *Brahman Nirguna*?

R. Una volta leggendo Ramana (o forse era Nisargadatta?) si ebbe modo di osservare una frase in cui si diceva più o meno questo: «Il realizzato

vede i pensieri, né più né meno come vede il proprio corpo che indossa»; andrebbe aggiunto “quando lo vede”, ossia quando ha la coscienza corporea.

D. Possiamo dire che un liberato in vita vive stabilmente nello stato di pura coscienza e che da lì osserva l’io, ovvero l’esatto contrario della nostra condizione?

R. Forse sì, ma difficilmente può essere quanto stiamo affermando. Quanto affermi assomiglia più’ al *savikalpa samadhi*, lo stato di piena coscienza dell’Essere, l’Io sono. E’ in tal caso che si vede il fenomeno distaccato da sé, un sè che non risulta identificabile, definibile, quantificabile, qualificabile, ma ancora non si “è Quello” il noumeno, il sostrato, etc. Si è, come dire, la sua superficie. Ecco potremmo dire, intellettualmente parlando, che l’”Io sono questo” è la percezione dell’”Io sono”.

Nel *Nirvikalpa* invece scompare del tutto il fenomeno e quindi si ha la piena identità col noumeno, potremmo dire che è della stessa natura del sonno profondo, non ne rimane traccia sensibile nè chi possa rammentarlo, ma in esso è stato sciolto l’io, ed esso non può più sorgere. Solo ne può essere rimasto il seme (e Ramana distingue infatti due tipi di *nirvikalpa*), ossia i veicoli possono mantenere un’apparenza, una sorta di struttura o meglio il termine adatto sarebbe quello inglese di *texture* (tessitura o ordito) (non si ricorda quale Maestro parlasse di corda carbonizzata), una traccia che non ha sostanza o sostegno o fili a comporla.

Lo stato del *jivanmukta* è altro, dalla superficie del noumeno si sprofonda nella sua essenza e ci si perde, se prima esisteva un punto di vista, un luogo (la superficie) da cui osservare il mondo dei fenomeni (pur nel distacco), adesso ogni riferimento anche di “essere” è scomparso, non si può più nemmeno affermare “Io sono”, perché anche lo stesso Essere potremmo dirlo esistente in quanto stato definibile come differenziazione dal non-Essere o grado di realtà. Lo stato del *Jivanmukta* è la Realtà Assoluta, oltre l’Essere e il non-Essere, il Sè o il non-Sè.

Intendendo come non-Essere o non-Se lo stato relativo del fenomeno, l’impermanente, ciò che e’ destinato a finire.

Il *jivanmukta* è al di là del fenomeno, potremmo dire che è il noumeno, ma in realtà chi definisce il noumeno?

Lo stesso noumeno può essere colto come tale forse solo dalla sua superficie, forse dall’”Io sono - Atman” ove si percepisce, intuisce l’immensità di quanto si è superficie.

In tale esistenza senza secondo, ogni istante è di pienezza e ogni grado di realtà viene visto come manifestazione, ognuno, dal più basso (quelli di cui nemmeno l'esoterismo più fantasioso immagina l'esistenza) al più alto divengono come trasparenti e si è quel noumeno che li manifesta, ma non c'è la possibilità di identificarsi nè con questo né con ciò che li manifesta, proprio perché si è Quello.

Potremmo dire che questo stato è di non interferenza, ma dicono che esistano delle "leggi" anche per il *jivanmukta*, ossia che la sua azione (di chi?) si svolga su piani universali, in ogni caso non c'è alcun io che possa sostenerla, per questo viene detto che agisca senza sforzo, è il famoso *lila*, l'azione senza sforzo dei *jivanmukta*.

Sforzo implica tensione, motivazione, fine, etc.

Non stiamo parlando delle leggi a cui è sottoposto il suo corpo grossolano, ne' quello sottile.

Il *jivanmukta* è soggetto a quelle leggi (fermo restando il caso in cui questo non avviene, ma lì entriamo in altri giochi o leggi).

(...)

Adattato da Mailing List *Advaita Vedanta*
(Martedì 9 Maggio 2000)

VITA DI SWAMI VIVEKANANDA

XXIV - Al Thousand Island Park (Prima Parte)

Verso la metà dell'anno 1895, lo Svami era completamente esausto. Le numerose conferenze e lezioni, le istruzioni private, la corrispondenza che aumentava, la stesura di *Raja-Yoga*, lo avevano stancato sia fisicamente che mentalmente. Era un enorme compito diffondere il messaggio dell'Induismo in una terra straniera e nello stesso tempo dare forma alle vite degli individui in accordo ai più alti ideali di rinuncia. Inoltre c'erano seccature di amici zelanti per quanto bene intenzionati, soprattutto donne. Alcuni gli suggerivano di prendere lezioni di dizione, altri lo spingevano a vestirsi alla moda per influenzare le persone dell'alta società, altri lo ammonivano contro il mescolarsi con ogni genere di persone.

A volte il monaco si indignava e diceva: "Perché dovrei essere legato da tutte queste assurdità? Io sono un monaco che ha realizzato la vanità di tutte le stupidaggini terrene! Non ho tempo per dare raffinatezza alle mie maniere. Non riesco a trovare abbastanza tempo per dare il mio messaggio. Lo darò nel mio stile. Devo essere trascinato giù, negli angusti limiti della vostra vita convenzionale? Mai!" E ancora, scrisse ad un devoto: "Io desidero, oh, desidero i miei stracci, la mia faccia non rasata, il mio dormire sotto gli alberi, e il mio cibo mendicato."

Lo Svami aveva bisogno di riposo dal suo estenuante lavoro, e accettò l'invito del suo devoto amico Francis H. Leggett ad andare alla sua residenza estiva a Percy, nel New Hampshire, e riposarsi nel silenzio fra i boschi di pini. Nel frattempo Elizabeth Dutcher, una delle

sue studentesse a New York, gli chiese di prendersi una vacanza nella sua villetta estiva al Thousand Island Park, sul fiume San Lorenzo. Lo Svami accettò con gioia entrambi gli inviti.

Riguardo la sua vita al campo, scrisse ad un amico il 7 giugno 1895: “Essere qui mi dà una prospettiva di vita migliore. Vado da solo nella foresta e leggo la mia *Gita* e sono abbastanza felice.” Dopo una breve visita a Percy, in giugno arrivò al Thousand Island Park, dove trascorse sette settimane. Questo fu un periodo di grandissima importanza nella sua vita nel mondo occidentale.

Quando gli studenti che stavano frequentando i corsi di Svami Vivekananda a New York sentirono della proposta della signorina Dutcher, furono immensamente contenti, perché non volevano nessuna interruzione delle loro lezioni. Anche lo Svami, dopo due anni di intenso lavoro in America, desiderava formare la vita spirituale di alcuni studenti e addestrare un gruppo che potesse portare avanti il suo lavoro in America nel futuro.

Scrisse a uno dei suoi amici che intendeva creare “alcuni *yogi*” dai frequentatori delle classi. Voleva che lo seguissero al Thousand Island Park solo quelli che erano assolutamente determinati nella loro pratica delle discipline spirituali, e disse che li avrebbe riconosciuti volentieri come suoi discepoli.

Per una singolare coincidenza solo dodici discepoli vennero istruiti da lui durante il ritiro estivo, sebbene non ci fossero contemporaneamente tutti durante le sette settimane; dieci fu il numero massimo presente per volta. Due di loro, Marie Luise e Leon Landsberg furono iniziati alla vita monastica in questo periodo. La prima, francese di nascita ma naturalizzata americana, materialista e socialista, una lavoratrice progressista e coraggiosa, nota alla stampa e alla politica, prese il nome di Abhayananda. Il secondo, un ebreo russo, membro del personale di un importante giornale di New York, divenne noto come Kripananda. Entrambi presero i voti di povertà e castità.

Sotto molti aspetti il soggiorno nella villetta di Elizabeth Dutcher era ideale per lo scopo dello Svami. Qui, al suo intimo gruppo, rivelò brillanti bagliori d'illuminazione, elevati voli di eloquenza, ed effusioni della più profonda saggezza. L'intera esperienza fu simile ai giorni di Dakshineswar quando lo Svami, come il giovane Narendra,

era stato iniziato ai misteri della vita spirituale ai piedi del suo Maestro, Ramakrishna.

Thousand Island Park, il Parco delle Mille Isole, vicino la punta occidentale di Wellesley Island, la seconda delle millesettecento isole nel fiume San Lorenzo, è collocato in uno dei posti più belli dell'America. Fiorente villaggio durante l'ultima parte del XIX secolo, era, al tempo della visita dello Svami, una roccaforte dei Cristiani Metodisti ortodossi.

La chiesa locale, dove celebrati predicatori venivano invitati a condurre la funzione la domenica mattina, attraeva gente dalle isole vicine. Dal momento che il sabato non era permesso condurre attività secolari, i visitatori arrivavano il giorno precedente al Thousand Island Park e passavano la notte campeggiando all'aperto. Nel ritrovo estivo non erano permesse attività profane quali il bere in pubblico, il giocare d'azzardo, o il ballare - una regola che viene applicata ancora oggi, circa mezzo secolo dopo. Solo la gente dalla mente sincera veniva qui per la propria vacanza.

La villetta¹ della signorina Dutcher era collocata su una collina, che sul versante settentrionale e occidentale scendeva verso il fiume. Si aveva la visuale di molte isole distanti, della città di Clayton sulla terraferma, e delle spiagge canadesi al Nord. La notte, le case e gli alberghi venivano illuminati da lanterne cinesi.

La signorina Dutcher, un'artista, aveva costruito la sua villetta letteralmente "su una roccia", con grandi massi tutto intorno. Era circondata da giardini di rocce con fiori dai colori chiari. A quel tempo gli alberi alla base della colline non erano diventati alti; la gente del villaggio spesso visitava il portico al piano superiore per godere della magnifica distesa del fiume.

Dopo aver invitato lo Svami, la signorina Dutcher aggiunse una nuova ala alla villetta per la poterlo ospitare. Quest'ala, alta tre piani,

¹ La villetta, che fu acquistata dal Ramakrishna Vivekananda Center di New York nel dicembre 1947 e ampiamente restaurata senza interferire con il modello originale, è adesso usata come ritiro estivo per gli Svami del Ramakrishna Order. È stata chiamata come "Vivekananda Cottage" e la stanza di Svami Vivekananda è stata dedicata come tempio per le devozioni degli aspiranti.

era costruita su una ripida parete di roccia, come un grande faro con finestre su tre lati. La stanza al piano superiore fu assegnata esclusivamente all'uso dello Svami; la stanza più in basso era occupata da uno studente; la stanza in mezzo, con grandi finestre, e parecchie porte che si aprivano verso la parte principale della casa, era usata come aula dallo Svami.

La signorina Dutcher, previdentemente, aveva aggiunto una scala esterna alla stanza dello Svami così che lui potesse entrare e uscire senza essere notato dagli altri.

Sul portico coperto al piano di sopra, che si stendeva sul lato occidentale della villetta, gli studenti la sera si riunivano per parlare con lo Svami. Qui, vicino alla porta alla sua stanza, lui prendeva la sua sedia e comunicava con i suoi discepoli sia in silenzio che attraverso parole. La sera la villetta era immersa in una grande calma eccetto per il mormorio degli insetti e il bisbiglio del vento attraverso le foglie. Essendo la casa situata fra le cime degli alberi, una brezza la addolciva dal calore estivo. Il centro del villaggio era a solo cinque minuti di cammino dalla villetta, eppure, a causa del bosco intorno, non si riusciva a vedere nemmeno una casa. Molte delle isole che punteggiavano il fiume erano visibili in lontananza e, specialmente di sera, apparivano come un quadro. Lo splendore del tramonto sul San Lorenzo toglieva il fiato per la bellezza, e la luna di notte si specchiava nelle luccicanti acque al di sotto

In questo ritiro ideale, “dimenticando il mondo, dimenticati dal mondo,” i devoti passarono sette settimane con il loro amato insegnante, ascoltando le sue parole di saggezza e ricevendo la sua silenziosa benedizione. Subito dopo il pasto serale, si riunivano nel portico al piano di sopra. Presto lo Svami arrivava dalla sua stanza e prendeva la sua sedia. Trascorrevano insieme due ore e spesso molto di più. Una notte, quando la luna era quasi piena, parlò fino a che essa tramontò sotto l'orizzonte ad occidente, essendo sia l'insegnante che gli studenti inconsapevoli del passare del tempo. Durante queste sette settimane tutto il cuore dello Svami era rivolto al suo lavoro ed egli insegnava in maniera ispirata.

La signorina Dutcher, sua padrona di casa, era una piccola donna coscienziosa, e fedele Metodista. Quando lo Svami arrivò alla casa,

vide sulle mura uno striscione con le parole “Benvenuto Vivekananda” dipinte in lettere evidenti. Ma come cominciò l’insegnamento, la signorina Dutcher spesso si sentiva angosciata dalle idee rivoluzionarie dello Svami. Tutti i suoi ideali, i suoi valori di vita, i suoi concetti di religione, venivano, così le sembrava, distrutti. A volte non si faceva vedere per uno o due giorni. “Non vedete?” Diceva lo Svami. “Questa non è una malattia ordinaria. È la reazione del corpo contro il caos che sta avendo luogo nella sua mente. Lei non lo può sopportare.”

L’attacco più violento venne un giorno dopo una timida protesta da parte di lei contro qualcosa che lui aveva detto nella lezione. “L’idea del ‘dovere’ è il mezzogiorno della miseria, che brucia lo spirito,” lui aveva detto.

“Non è nostro dovere...?” lei aveva cominciato, ma senza andare oltre. Per una volta il grande spirito libero ruppe gli argini nella sua ribellione contro l’idea che qualcuno osasse legare con ceppi lo spirito dell’uomo. La signorina Dutcher non fu vista per alcuni giorni.

Riferendosi agli studenti che si erano riuniti intorno allo Svami, un negoziante del villaggio disse ad un nuovo arrivato che aveva chiesto della villetta, “Sì, ci sono alcune strane persone che vivono sulla collina; fra loro c’è un gentiluomo dall’aspetto straniero.” Una giovane ragazza di sedici anni, che viveva con la famiglia ai piedi della collina, un giorno espresse il desiderio di parlare allo Svami. “Non avvicinarlo,” disse sua madre severamente. “È un pagano.”

Il signor Tom Mitchell, un carpentiere che aiutò a restaurare la villetta per il Ramakrishna-Vivekananda Center nel 1948, e aveva originariamente costruito l’alloggio per lo Svami nel 1895, disse al sottoscritto di aver letto le conferenze dello Svami a Chicago, sui giornali, molto prima dell’arrivo di quest’ultimo sull’isola.

Gli studenti intendevano, all’inizio, vivere come una comunità, senza servitori, dividendosi il lavoro. La maggior parte di loro, però, non era abituata al lavoro domestico e lo trovò antipatico. Il risultato fu divertente; con il passare del tempo minacciava di diventare disastroso. Quando la tensione divenne troppo grande, lo Svami disse con estrema dolcezza, “Oggi cucinerò io per voi.”

Sentendo questo, Landsberg esclamò, da una parte, “Il cielo ci salvi!” Come spiegazione dichiarò che a New York, ogni volta lo Svami

cucinava, lui, Landsberg, si strappava i capelli, perché significava che, dopo, ogni piatto della casa doveva essere lavato. Dopo alcuni giorni venne assunto qualcuno da fuori per aiutare nei lavori di casa.

(continua)

Questa biografia di Vivekananda, a cura di Swami Nikhilananda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyānanda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission Italia, a cura di Luca Bazzoni.

Detti di Ramakrishna

Tratti da: Il Vangelo. Opera Integrale, Edizioni I Pitagorici

«La Madre Divina nel tempio di Kali mi rivelò di essere divenuta ogni cosa. Mi mostrò come tutto fosse pervaso di Consapevolezza, le acquasantiere erano Consapevolezza, la statua era Consapevolezza, l'altare era Consapevolezza, le soglie delle porte erano Consapevolezza, il pavimento era Consapevolezza e tutto era Consapevolezza. Scoprii che ogni cosa in quella stanza era saturo, per così dire, di Felicità Suprema, la Felicità Suprema di Dio. Vidi un uomo cattivo di fronte al tempio di Kali, ma anche in lui vidi vibrare il potere della Madre Divina. Ecco perché diedi da mangiare al gatto un po' del cibo che doveva essere offerto alla Madre Divina. Percepì chiaramente che tutto era la Madre Divina, anche quel gatto. Il direttore del tempio fece rapporto a Mathur Babu, dicendo che avevo dato da mangiare al gatto le offerte destinate alla Madre Divina. Mathur Babu, però, si rese conto della mia condizione mentale e gli rispose: 'Lascia che faccia quello che vuole. Non devi dirgli niente.'»

«Ci sono due tipi di meditazione, una su Dio senza forma e l'altra su Dio con forma. Però la meditazione su Dio senza forma è estremamente difficile. Nella meditazione bisogna spazzar via tutto ciò che si vede o che si sente. Si contempla soltanto la natura del proprio Essere Interiore. Siva danza tutt'intorno meditando sul Suo intimo essere, esclamando: 'Cosa sono! Cosa sono!' Questo si chiama 'Siva yoga'. Nel far pratica di questa forma di meditazione si dirige il proprio sguardo verso la fronte. È la meditazione sulla natura del proprio Essere interiore dopo aver negato il mondo, seguendo il metodo Vedantico del '*Neti, neti*'...»

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmakṛṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza “sacra”, che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org

-

COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmakṛṣṇa Maṭh.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una sintesi della Dottrina Advaita di Śaṅkara, nell'opera fatta tradurre in Inglese da Rāmaṇa Mahārṣi. L'autore mostra come l'unica realtà del Sé venga apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, e propone i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro capitoli perduti. L'opera presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un Glossario sanscrito e dalla presentazione di Raphael.

7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese

La ricerca del proprio volto perduto, attraverso una serie di maschere trovate nei meandri più oscuri della personalità. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi interiori, attraverso la loro liberazione. Il libro è il resoconto di un duro viaggio alla ricerca di sé; nonostante la sua poesia è inadatto alle persone impressionabili.

8-9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)

La cronaca degli ultimi anni di vita ritrae Śrī Rāmakṛṣṇa nel suo insegnamento ai giovani futuri monaci e ai laici. L'opera lo mostra anche nei passaggi più importanti della sua vita, la via devozionale, quella non duale e il suo rapporto con il mondo.

10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjuswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

-

QUADERNI ADVAITA & VEDĀNTA

Il Quaderno è un periodico almeno quindicinale, se non più frequente, di un argomento tematico, solitamente inedito. Per riceverlo: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.it



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy

Per ricevere i Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com

Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org